

## LE RAGIONI DEGLI ALTRI. Paura e obbedienza.

«Ogni tragicità è fondata su un conflitto inconciliabile» (Goethe, *Colloqui con Eckermann*).

L'indissolubile legame fra la violenza e il tragico nel teatro greco ha sommato in sé due termini che si sostanziano vicendevolmente, non potendo l'uno esistere senza l'altra. La materia mitica che, riletta in mille chiavi, dà vita alla tragedia greca non prescinde mai dal prezzo della vita che l'eroe deve pagare in conseguenza di ciò che il fato ha deciso, di ciò che è stabilito da Necessità.

Esigenza di giustizia, necessità di affermare i diritti della famiglia senza aver rispetto delle leggi della città, dilemma parentale, *pathos*, amore, disperazione, ἀταφία, νόμοι ἄγραπτοι, ὕβρις, ἡσυχία: questi sono i temi di fondo dell'*Antigone* di Sofocle (442 a. C.), questo il dramma di una "donna sola".

Dramma della crisi, porta in scena una figura di grande dignità costretta dal proprio destino a vivere un'esistenza ai margini, ostaggio della propria scelta. Antigone imprigionata da un destino che appare senza via di uscita, intrappolata da inflessibili regole di convivenza sociale, vittima della ὕβρις, nell'istante in cui spinge al più alto grado la rivendicazione della propria libertà, ne riconosce la totale privazione. Il teatro ha saputo dare rappresentazione, mettendo in scena l'agire dell'uomo nel momento del confronto con il proprio destino e il cui esito è già deciso: l'eroe tragico greco è costretto a sopportare la violenza che il destino gli ha riservato. I drammi di Sofocle, fortemente legati alla società del suo tempo, convergevano su questioni di fondamentale importanza per la città di Atene. Testimone dei mutamenti sociali e politici, spettatore della crisi del *ghenos* aristocratico e delle contraddizioni del sistema democratico, registrò la decadenza dei valori della tradizione, della religione ufficiale e in generale degli ideali a cui aveva fortemente creduto.

Il dibattito etico-politico sulla sorte del corpo di Polinice fa da sfondo a tutta l'*Antigone*, nella quale si condensano diversi spunti politici a partire dall'ordine di *ataphia*. Il motivo dell'insepoltura risulta una significativa innovazione introdotta da Sofocle nell'intreccio mitico. Mossa da un senso di *pietas* e dalla *philia* del *ghenos*, Antigone ritiene un dovere sacro e inviolabile, inerente al rapporto di sangue, dare sepoltura al fratello e nessuna autorità politica può far cadere questa prerogativa che affonda le proprie radici nell'ideologia aristocratica. Il conflitto tra l'autorità politica decisa ad applicare una disposizione di divieto alla sepoltura del corpo di un traditore e un familiare che rivendica "le leggi non scritte", deflagrerà in una *katastrophè* che non risparmierà nessuno.

Antigone sviluppa il suo ragionamento che rimanda ai seguenti punti: c'è un principio di "*dike*" che non può essere calpestato da chi esercita il potere; venir meno agli onori di un morto significa non rispettare le leggi degli dei; il principio di alternanza delle umane sorti impone consapevolezza della precarietà della condizione umana (vedi Erodoto, racconto di Creso e Solone). Le modalità espressive e concettuali dei personaggi che discutono sul divieto di sepoltura, sono significative perché rimandano alle concezioni proprie dell'età in cui il dramma è stato scritto. Si assiste alla contrapposizione ideologica del potere esercitato dalla democrazia periclea, di cui portavoce è Creonte, con la rivendicazione dei propri privilegi del ceto aristocratico, del

quale accesa e ispirata sostenitrice è Antigone. Per Creonte le leggi scritte sono superiore strumento di giustizia e di garanzia di ἡσυχία; l'effetto che Sofocle voleva suscitare nasce dal fatto che le parole e i ragionamenti della realtà politica democratica di Atene vengono usati per sostenere la necessità di punire con l'ἄταφία il cadavere di un aristocratico, per far valere la logica della vendetta che viola i principi dell'etica tradizionale. Tale concezione viene da Sofocle presentata in modo negativo, come troppo inflessibile, miope e fonte di ingiustizia, con il rischio che il rispetto per l'autorità e la legge scritta, se applicata in modo troppo rigido, possa approdare ad una forma di dispotismo personale. Sembra assistere più che ad una contestazione globale del regime pericleo, ad una sorta di raccomandazione rivolta alla polis democratica perché non eccedesse verso quelle forme di radicalismo che si manifestavano nella metà del V sec. a.C. Dunque l'ἄταφία contiene spunti anti-democratici e anti-periclei. Bowra suggerisce che Sofocle alludesse al destino di Temistocle, condannato all'insepoltura, ma la problematica interessa in una prospettiva etica e politica più ampia, inserendosi in quadro ideologico di difesa dei valori aristocratici tradizionali e di polemica contro le forme più estreme del pensiero democratico. Il sistema democratico pericleo si fondava sul principio di associare nella guida del governo della polis le forze moderate di matrice aristocratica, disposte ad una collaborazione con il demo; Sofocle si mostra favorevole a questo compromesso a patto che all'aristocrazia tradizionale fosse garantita la legittimazione a guidare lo stato, in virtù di competenze e valori che ad essa appartenevano.

La dimensione tirannica di Creonte costituiva un punto di vista negativo che doveva essere recepito come tale dal pubblico: il fallimento di Creonte lo si misura nella sua dichiarazione di pentimento ai vv 1261 sgg, quando dice:

Ἰὼ φρενῶν δυσφρόνων ἀμαρτήματα  
στερεὰ θανατόεντ',  
ὦ κτανόντας τε καὶ  
θανόντας βλέποντες ἐμφυλίους.

*“Ahi, sono stato un pazzo! Pensavo / di aver ragione e mi sono ostinato/ I miei errori li hanno uccisi! / Ecco qua: vittime e assassini, tutti della stessa famiglia!”*

Creonte che nella seconda parte del dramma è vittima di progressivo svuotamento di potere, di un crollo della sua autorità, dopo aver assunto atteggiamento e intransigenza tipici di un tiranno. La propaganda antitirannica non coincideva con l'esaltazione del sistema democratico: la critica antitirannica era elemento ricorrente della gnome aristocratica e trova riflessi in molta della lirica arcaica. Il tiranno era spesso espressione di una parte della popolazione, del demo, portato al potere per tutelare gli interessi della collettività: Pericle stesso era stato accusato di ambire all'instaurazione di un regime autocratico, coperto dal rispetto formale per la legalità democratica. Creonte emerge come figura tirannica, con tutti gli elementi costitutivi: empietà, ira, timore di complotti ai propri danni, incapacità di comunicazione. Sono caratteristiche che nell'insieme definiscono una precisa tipologia di uomo, il tiranno appunto, che assomma in sé tutto quello che la polis rifiuta come estraneo con la propria mentalità e ideologia. La lunga *rhexis* di Creonte, ricca di *gnomai*, ai vv 162 sgg, è fondamentale per la definizione del modello di potere politico rappresentato da Creonte: lealtà verso la città; superiorità della polis; distinzione tra traditori e patrioti; consapevolezza della centralità delle nomoi. Creonte converge dunque alla *πειθαρχία*, all'obbedienza all'autorità politica come garanzia per l'ordine in città.

Il celebre primo stasimo, il manifesto laico dell'evoluzione dell'umana specie, costituisce uno sfondo etico-religioso per la comprensione dell'intera vicenda. A Creonte si addice l'idea del progresso umano che sembra non avere limiti se non la morte, e proprio per Creonte vale la duplicità del modello "sapere-potere" (la possibilità di un uso buono o cattivo). Tale duplicità è posta in relazione alla polis che Creonte ha considerato valore supremo: il coro si pone in una posizione di incertezza e attesa e prospetta l'idea che dal comportamento di Creonte possano scaturire effetti contrastanti, idea espressa dall'antinomia "alto nella città/fuori dalla città" (ὕψιπολις / ἄπολις): un esito positivo ed uno negativo rispetto alla realtà della polis.

Antigone invece si pone sul piano delle norme universali, sull'etica della famiglia, a difesa dei valori della tradizione e baluardo della linea "parentale orizzontale".

Ai vv 69 sgg.

**AN.** Οὐτ' ἄν κελεύσαιμ' οὐτ' ἄν, εἰ θέλοις ἔτι  
πράσσειν, ἐμοῦ γ' ἄν ἠδέως δρώης μέτα.  
'Αλλ' ἴσθ' ὅποια σοι δοκεῖ, κείνον δ' ἐγὼ  
θάψω· καλόν μοι τοῦτο ποιούση θανεῖν.  
Φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα,  
ὅσια πανουργήσας· ἐπεὶ πλείων χρόνος  
ὄν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε.  
'Εκεῖ γὰρ αἰεὶ κείσομαι· σοὶ δ' εἰ δοκεῖ,  
τὰ τῶν θεῶν ἔντιμ' ἀτιμάσας ἔχε.

*“Non cercherò più il tuo aiuto e anche se in futuro ti deciderai ad agire, non gradirò la tua collaborazione. Resta pure quale vuoi essere: è bello per me morire in questa impresa. Cara a lui che mi è caro giacerò, per un santo crimine: perché ben più a lungo dovrò essere cara ai morti che ai vivi. Laggiù infatti riposerò per sempre; ma, se credi, disonora ciò che fra gli dei ha onore”.*

Sola contro tutti, non compresa e abbandonata da Ismene, ma ferma nella sua convinzione: il rispetto delle νόμοι ἄγραπτοι. Ai versi 450 sgg., appena catturata dai soldati di Creonte, difende il tentativo di dare sepoltura al corpo del fratello Polinice, consapevole di aver violato il decreto di Creonte, dice:

**AN.** Οὐ γὰρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε,  
οὐδ' ἠ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη·  
οὐ τοῦσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὤρισαν νόμους·  
οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ὤομην τὰ σὰ  
κηρύγμαθ' ὥστ' ἄγραπτα κάσφαλῆ θεῶν  
νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν.  
Οὐ γὰρ τι νῦν γε κάχθές, ἀλλ' αἰεὶ ποτε  
ζῆ ταῦτα, κούδεις οἶδεν ἐξ ὅτου ἴφάνη.  
Τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς  
φρόνημα δείσας, ἐν θεοῖσι τὴν δίκην  
δώσειν· θανουμένη γὰρ ἐξήδη - τί δ' οὐ; -  
κεῖ μὴ σὺ προῦκήρυξας. Εἰ δὲ τοῦ χρόνου  
πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὐτ' ἐγὼ λέγω·  
ὅστις γὰρ ἐν πολλοῖσιν ὡς ἐγὼ κακοῖς  
ζῆ, πῶς ὄδ' οὐχὶ κατθανῶν κέρδος φέρει;  
Οὕτως ἔμοιγε τοῦδε τοῦ μόρου τυχεῖν  
παρ' οὐδὲν ἄλγος· ἀλλ' ἄν, εἰ τὸν ἐξ ἐμῆς  
μητρὸς θανόντ' ἄθραπτον ἠνσχόμην νέκυν,  
κείνοισ ἀν ἠλγουν· τοῖσδε δ' οὐκ ἀλγύνομαι.  
Σοὶ δ' εἰ δοκῶ νῦν μῶρα δρῶσα τυγχάνειν,

σχεδόν τι μῶρῳ μωρίαν ὀφλισκάνω.

*Non veniva da Zeus la tua legge; né la Giustizia che convive con gli dèi di sotterra l'aveva stabilita per i mortali. Né credevo che i tuoi decreti potessero avere tanta forza da abrogare quella delle leggi non scritte degli dèi, quelle leggi che non solo oggi o ieri, ma sempre vi sono e nessuno sa quando apparvero. Io non potevo per volontà di nessun uomo pagare la colpa della loro trasgressione. So bene di esser mortale, anche senza il tuo decreto. E se morirò prima del tempo, questo lo chiamo un guadagno. Chiunque infatti viva tra le sciagure come me considera un guadagno il morire. "Affrontare questa fine è quindi per me un dolore da nulla; dolore avrei sofferto invece, se avessi lasciato insepolto il corpo di un figlio di mia madre; ma di questa mia sorte dolore non ho. E se ti sembra che mi comporto come una pazza, forse è pazzo chi di pazzia mi accusa [...]"*

Questo è il centro ideologico della tragedia: Antigone espone con lucidità il motivo della sua violazione al decreto sull'ἄταφία. L'eroina contrappone ai decreti del sovrano le leggi senza tempo, di valore superiore, non soggette a modifiche. E in nome di queste leggi contravviene al principio della πειθαρχία ovvero alla necessità di obbedire alle leggi della città, che il sovrano proclama solennemente, fino ad affrontare consapevolmente la morte. Le ἄγραπτα νόμια provengono dagli dei e non dagli uomini, sono eterne: sono quelle che nell'evoluzione scenica prevalgono come vere, tanto che Creonte al termine riconoscerà il proprio errore fino ad affermare, in una battuta didascalica: temo che la cosa migliore sia quella di osservare le leggi consacrate fino al termine della propria vita (vv. 1113 sgg). La *katastrophè* conclusiva del personaggio di Creonte, presentato come un cadavere vivente, insieme al suo tardivo riconoscimento dei propri errori, sono le prove evidenti del fatto che Sofocle volesse presentare le leggi divine non scritte come un valore assolutamente positivo, condannando viceversa l'empietà del sovrano e del suo decreto nei confronti di Polinice.

Il teatro crea una tensione fortissima fra il male che incombe e la lotta che l'eroe ingaggia per opporsi ad esso. All'uomo non è concesso prevalere sul male che gli è capitato in sorte; egli può riscattarsi grazie alla dirittura morale, alla grandezza etica delle sue scelte che, benché lo conducano alla rovina, sua e del suo *ghenos*, sanno riscattare la nobiltà e la grandezza umane anche nel impari confronto con il fato o gli dei. L'affermazione della dignità umana è il solo valore da contrapporre alla sconfitta e alla morte. Non è facile comprendere le ragioni che spinsero Sofocle a dare questo rilievo al tema del potere che degenera in tirannide, in un'epoca in cui la tirannide come sistema politico non ha alcun referente storico. Sofocle utilizza questo *topos* propagandistico che aveva un effetto di presa immediata sul pubblico ateniese con un intento più pedagogico che polemico, orientandosi verso il punto di vista (che sarà ripreso e tematizzato da Platone e Aristotele nel IV sec. a. C.) che la tirannide può scaturire da un sistema democratico. Gli ateniesi si rispecchiano nel modello di potere dell'Antigone e comprendevano i limiti e i rischi di un'azione politica che, pur esplicandosi nell'interesse della polis, perde il contatto con i valori etici e religiosi tradizionali.

L'idea dell'armonia, della pacificazione sociale sembra ritrovarsi nei versi del terzo stasimo, dove celebra Eros come forza contraria e opposta al *neikos*, alla contesa,

all'inimicizia, che produce odio e sedizione, lacerando persino i più stretti vincoli familiari: vv 781-805

ΧΟ. Ἔρωσ ἀνίκατε μάχαν,  
Ἔρωσ, ὃς ἐν κτήμασι πίπ-  
τεις, ὃς ἐν μαλακαῖς παρει-  
αῖς νεάνιδος ἐννουχεύεις,  
φοιτᾶς δ' ὑπερπόντιος ἐν τ'  
ἀγρονόμοις αὐλαῖς·  
καί σ' οὔτ' ἀθανάτων  
φύξιμος οὐδεὶς οὔθ'  
ἀμερίων ἐπ' ἀνθρώ-  
πων, ὃ δ' ἔχων μέμνηεν.  
Σὺ καὶ δικαίων ἀδίκους  
φρένας παρασπᾶς ἐπὶ λώ-  
βα· σὺ καὶ τόδε νεῖκος ἀν-  
δρῶν ξύναμιον ἔχεις ταράξας·  
νικᾷ δ' ἐναργῆς βλεφάρων  
ἴμερος εὐλέκτρου  
νύμφας, τῶν μεγάλων  
πάρεδρος ἐν ἀρχαῖς θεσ-  
μῶν· ἄμαχος γὰρ ἐμπαί-  
ζει θεὸς Ἀφροδίτα.

*Amore, invito nelle battaglie,  
Amor che piombi fra le contese,  
che su le molli gote  
di vergine dimori,  
che sopra il mare, sopra le agresti  
case t'aggiri,  
né alcuno t'evita dei Numi eterni,  
né alcun degli uomini che un giorno vivono,  
e i cuor delirano che tu pervadi!  
Ad ingiustizia tu sin le menti  
spingi dei giusti, con loro scorno.  
Tu questa lite or provochi  
fra genti consanguinee.  
E della vergine bella dai cigli,  
chiaro è, la Brama  
vince, che siede signora presso  
le Grandi Leggi. Fra i Numi è Cipride  
invitta, e domina col suo capriccio.  
Ed anch'io dalle leggi distolto  
sento il cuore, a tal vista, e le fonti  
rattenere del pianto non so,  
quando Antigone veggo affrettarsi  
al giaciglio ove tutti han riposo*